

02.12.2018

IL VANGELO DELLA DOMENICA

(Ger 33, 14-16 — Sal 24 — 1Ts 3, 12 - 4, 2 — Sal 84, 8 — Lc 21, 25-28.34-36)

Nelle consuetudini tipiche della nostra vita di tutti i giorni, pur chiamando noi stessi cristiani, raramente ci capita di riportare la nostra attenzione alle promesse fatteci dal Signore, che la nostra fede c'impone di credere con fermezza.

Per esempio: se qualcuno c'interrogasse sul significato delle parole del Profeta Geremia, che sono fra le letture di questa Domenica, domandandoci cosa vogliono dire quelle espressioni e di cosa si stia parlando, noi subito risponderemmo: «si profetizza la venuta del Messia, cioè di Gesù Cristo, che morì per redimerci dal peccato originale e risorse dai morti, spezzando il giogo del peccato che gravava su di noi».

Ecco, la risposta è corretta. Ma ne cogliamo veramente il significato? Ne gustiamo il succo, la sostanza? Ne avvertiamo il valore, ora che già due millenni ci separano dal fatidico avvenimento?

Rispondendo alla domanda, noi siamo venuti a dire che per noi nella storia dell'umanità si può individuare una frattura – un prima e un dopo –, tanto che questa persuasione si riflette sullo stesso computo degli anni (avanti Cristo e dopo Cristo). Non sfuggi mai ai cristiani che, dopo le vicende del Salvatore, il corso dei tempi avesse assunto un senso diverso. Essi potevano perciò scrivere nelle loro cronache o nei loro diari, accanto alla data del giorno, espressioni come “Pax Christi, Dio sia lodato”. Ecco dunque: il susseguirsi delle vicende della creazione ha ormai mutato natura – da quel momento innanzi vige la “pace di Cristo”.

Subito però un secondo sguardo alla nostra vita ci suggerisce interpretazioni dalle tinte più fosche. Onde assai spesso ci domandiamo, senza alcun genere di scandalo, dove mai sia finito Dio nei nostri giorni. È forse terminata la pace di Cristo? Il suo tempo è scaduto? Ogni giorno faticiamo, ogni giorno vediamo e udiamo cose infauste, continuamente dobbiamo esser testimoni delle nostre e delle altrui debolezze e nequizie. Comincia quasi a venirci il sospetto che il “giusto germoglio di Davide” non abbia fatto in tempo a spuntare, che già gli è toccato di appassire, vinto dalle storture della realtà. Ma è mai possibile questo? Non pare forse che al nostro calcolo manchi qualche elemento?

Nel passo del vangelo di Luca vediamo che Gesù, riferendosi al nostro tempo, dipinge un panorama tutt'altro che consolante: «Vi saranno segni nel sole, nella luna e nelle stelle, e sulla terra angoscia di popoli in ansia per il fragore del mare e dei flutti e per l'attesa di ciò che dovrà accadere sulla terra. Le potenze del cielo infatti saranno sconvolte». Ma a coloro che sono testimoni di questo scempio non dice già “disperatevi”, sibbene: «risollevatevi e alzate il capo, perché la vostra liberazione è vicina».

Vale la pena di osservare che il nostro concetto di pace è molto spesso assai edulcorato. Quasi sempre per noi la “pace” è uno stato esteriore di stasi ed immobilità – invero più simile alla morte che alla vita. Ma può forse dirsi vivo, quell'uomo in cui sia cessata ogni attività? O egli non è già più un uomo, ma solo un cadavere d'uomo? Questa pace, intesa

come stabilità beata – omeostasi – non è di questo mondo, non appartiene a questa vita, né c'è mai stata promessa.

Se così non fosse, che senso avrebbero le esortazioni di S. Paolo affinché i suoi siano «irrepressibili nella santità»? Perché rammenterebbe loro le «regole di vita» date da parte del Signore Gesù? E perché Cristo stesso pronuncerebbe quell'ammonizione: «Vegliate in ogni momento pregando, perché abbiate la forza di sfuggire a tutto ciò che sta per accadere, e di comparire davanti al Figlio dell'uomo»? Se “dopo Cristo” la vita si fosse improvvisamente tramutata nel paradiso, tutte queste parole (parole di Dio, della Sacra Scrittura), diverrebbero puri non-sensi.

Ma come insegnano i Padri e i Dottori della Chiesa, la Redenzione operata dal Figlio di Dio non implica l'esser gettai con violenza, quasi ipso facto, nella beatitudine (“la grazia non fa violenza alla natura”, dice S. Tommaso); ma piuttosto che quella viscerale incapacità di Dio da parte dell'umana imperfezione, quella preclusione dei doni soprannaturali, è ora riordinata – quel filo che dal peccato di Adamo era stato strappato, ora è di nuovo annodato. Che differenza correrebbe sennò, tra l'Antica e la Nuova Alleanza?

Ecco dunque l'ottica, nella quale hanno senso anche le parole del Salmo, che magnificando la bontà di Dio e la sua autorità “magisteriale”, invitano a seguirne le leggi e custodirne i precetti. In tal modo la Legge, che non è abolita ma portata alla sua perfezione, trova il suo compimento nella Grazia; e uno sforzo che di per sé avrebbe del vano e del titanico, è reso capace di conseguire il proprio fine: la visione di Dio.